



# Studi Calabresi

Anni V-VI - NN. 6-7 - 2005-2006

D. CASTRIZIO, *L'economia della Calabria bizantina* - M. CORRADO - A. M. GENTILE, *Fortune calabresi di San Teodoro di Amasea: dalle fibule bratteate altomedievali agli stemmi civici dell'età moderna* - F. CUTERI - G. HYERACI, *Nuovi dati sulla frequentazione medievale del castello di Calanna* - M. E. LOMBARDO, *I fratelli Cetera: l'ultimo processo inquisitorio della Diocesi di Gerace* - F. ARILLOTTA, *Reggio e la rivolta siciliana del 1848-49: pagine inedite della nostra storia* - A. FULCO, *Il guado sui fiumi di Calabria* - R. LIBERTI, *Santa Cristina (oggi anche d'Aspromonte) nel turbine sismico del 1783*. - Recensioni - Estinti Calami - Vita del Circolo.

ROCCO LIBERTI

**Santa Cristina (oggi anche d'Aspromonte)  
nel turbine sismico del 1783**

Nuove, inedite, documentazioni ci offrono oggi il destro per riprendere il discorso su quanto avvenuto nella città di Santa Cristina in occasione del funesto terremoto e di quello che n'è seguito prima che l'afflitta popolazione riuscisse a sistemarsi stabilmente in un nuovo sito, se non più confortevole, ipoteticamente stimato almeno più sicuro<sup>1</sup>. Ad aiutarci nella ricostruzione sono soprattutto le dichiarazioni del capitano Giuseppe Coccia, una delle quali è stata pubblicata tanto tempo fa, dei capi dell'università, del parroco e di vari sacerdoti<sup>2</sup>. Da esse si può seguire passo passo l'intero iter delle varie disavventure e dei primi interventi.

Una completa relazione, la prima, sulla vicenda tellurica a Santa Cristina e sulle conseguenze che ne sono sorte, è quella che il sindaco Gregorio Alessio e gli eletti Francesco Italiani e Gennaro Lentini hanno esperito datandola «S. Cristina dalle capanne li 26 marzo 1783», che riportiamo per intero:

«Facciamo fede noi Sottoscritti Sindaco, e Reggimento della Università della distrutta Città di S. Cristina, in provincia di Calabria Ultra anche col nostro giuramento in esecuzione dell'ordine datoci orctenus (sic! hactenus?) dall'Ill.mo Sig. Capitano D. Giuseppe Coccia, qualmente gli edifizj della Città sudetta, tanto quelli siti nelle circonferenze, seu recinto della medesima quanto quelli che si truovavano nelle campagne, furono destrutte dell'intutto dall'orribil flagello del tremuoto delli 5 del prossimo passato mese di Febrajo del corrente anno 1783, ed in maniera che si può dire di non esser rimasta pietra sopra pietra, senza potersi fare veruno uso delli stessi, a riserba del solo mulino da macinar grano, quale restò in piede; e sebbene per alcuni giorni si fosse fatto uso di detto molino; tutta volta nello stato presente si è reso innatto a macinare, per esser stato inondato dal rinomato gran Lago di acqua, che lo soffogò.

<sup>1</sup> Cfr. R. LIBERTI, *Santa Cristina (d'Aspromonte)*, «Quaderni Mamertini», n. 7, Luzzi 1998, *passim*.

<sup>2</sup> Per la dichiarazione Coccia edita cfr. «Rivista Storica Calabrese», II (1894), fasc. 10, p. 227.

Certificamo similmente qualmente il territorio della sudetta destrutta Città à sofferto un rovesciamento, e sconvolgimento grandissimo, specialmente nelle contrade Le Capene, Belvedere, Marria, Baranico, Tache, Patera, Sciselli, il Salvatore, Missafietaro, Stasosa, Corrao, Giocana, Carigliano, Ciminù, La Prunara, Colaciuri, Fiumarina, Ceramidiu, Papanecita, Curcua, Le Fosse, Remedio, Petrullo, Valle di Zingari, Cafabretto, Sera, Colaciuri (rip.), La Sparacara, La Chiusa, Crisma, Spilinga, Pocefalo, Catavoli, Ghizzi, Camposparaco, Valle di Caldaja, Maldi, Gatteneria, fiume di Oppido, ed in tutte le riviere, nelle quali, o scorrevano li fiumi, o correvano li torrenti, ove erano valli, a riserba di qualche parte, che in qualche maniera era piana. Tanto che secondo il nostro giudizio, si sono rovinati li fondi più della terza parte dell'intero Territorio medesimo, e tutte le parti inclinate, di lunga estensione di più miglia, e con essersi riempite, con maraviglia incredibile, le valli, anzi con aver sormontato sopra la parte opposta, con specialità la gran valle della Fiumarina, di lunghezza da circa tre miglia, di larghezza circa un miglio, più o meno, e di una profondità sterminata, e sproporzionata, nella quale gran valle scorreva il fiume di belvedere, e della Musa, e vi era nella stessa valle una gran quantità di giardini, arbustati di gelsi bianchi, di noci, di fichi, ed altri alberi fruttiferi, e molti ortalizj, ed essendosi, riempita detta gran valle in buona parte col rovesciamento; colle acque del fiume si formò un gran lago, lungo circa due miglia, largo circa un miglio, e di una profondità sterminata, e non ostante di esser scorsi da circa due mesi, sin da quando le acque del fiume rapido incominciarono ad impaludare; pure sin'oggi non si vede apertura da potersi dare scuolo alle dette acque, quali crescendo vieppiù di giorno in giorno, viene a crescere peranche il lago nella lunghezza, larghezza, e profondità, cagionando danni sterminati e coll'occasione di detto lago si vennero a perdere totalmente tutti li fondi che si trovavano situati in detta gran valle della Fiumarina.

Attestano similmente che per caggione di detti rovesciamenti, e sconvolgimenti nel detto territorio, vi furono danni ed interessi inconsiderabilissimi, stante che tutte le disopra descritte, e rovesciate contrade si trovavano piantate di ulivi, gelzi neri, e bianchi, di vigne, di castagne, e di quantità di alberi fruttiferi, i quali si son perduti dall'intutto, tanto che presentemente si vedono le sudette rovesciate contrade snudate di alberi in una maniera compassionevole, quale rovesciamento di territori, è stato sì grande, che non apparisce veruno vestigio, o segno dell'antica situazione. E sebbene non potessimo attestare positivamente il valore de' danni cagionati, pure possiamo formare un giudizio all'ingrosso, che sormontano li docati sessantamila, rimettendoci ad un giudizio più sano.

Attestano inoltre che alli disopra descritti danni, ed interessi, non si diede sinora veruno riparo, o compenso, attenta la miseria, ed impotenza della Popolazione, rimasta viva di detta descritta Città. Quale popolazione

### *Santa Cristina...*

ritrovassi in stato molto compassionevole, e da non potersi sostenere, tantoché tutte le rovine si trovano in quello stesso stato, in cui si trovavano all'istante, dopo seguito il flagello vieppiù tosto cresciuto per le continue sciolle, ed inondazioni....»<sup>3</sup>.

Dal desolante quadro prospettato dai maggiorenti della Città emerge indubbiamente tutto lo scoramento della popolazione per la grave calamità subita, che non soltanto aveva annientato interamente Santa Cristina, ma aveva devastato in lungo e in largo il suo territorio. Dal che si deduce chiaramente che l'economia, per la gran parte agricola, ha avvilito i miseri residenti, resi incapaci perfino a potersi muovere onde procacciarsi anche un minimo ristoro. Erano trascorsi già una cinquantina di giorni ed ancora si lamentava la mancanza di soccorsi di ogni genere. Le stesse persone appena il giorno dopo tornavano alla carica con altra relazione giurata, che datavano «Dalle Campagne della diruta Città di S. a Cristina», nella quale dichiaravano «come nelle campagne di detta distrutta Città si trovavano fabbricati di pietra, e calce trentasei casamenti siti in diversi fondi da rispettivi Padroni, ne' quali casamenti abbitavano li Coloni colle famiglie, e si faceva l'industria del notricato a cavarsi la seta colla fronda de' celzi, e questi casamenti si sono totalmente rovinati con detto terremoto de 5 Febrajo, in maniera che presentemente non vi sono Luoghi da potersi fare lo notricato medesimo e si venne a perdere l'industria della seta»<sup>4</sup>. Da altro atto appuriamo ch'erano andati perduti anche ben 9 «trappeti da triturare olivi, ed estrarre olio»<sup>5</sup>, per cui non vi era più modo di provvedere alla bisogna. Per altro, come comunicato il giorno 28, non risultando più sufficiente la manodopera, ne veniva a soffrire parecchio l'agricoltura. È vero! La coltivazione delle campagne variava da luogo a luogo, ma era sempre l'uomo a provvedervi, o con i buoi o con la zappa.

Nello stesso giorno 27 marzo le sopradette autorità con due distinte dichiarazioni si facevano un dovere, dietro ordine del capitano Coccia, di rendere nota la situazione ecclesiastica quale si offeriva prima del tremendo sisma. Si rilevava una sola parrocchia con titolo di S. Nicolò Magno, il cui responsabile era un parroco o rettore, che si denominava protopapa e prima del sisma era d. Pompeo Brancatisano «che

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Catanzaro (d'ora in poi, ASCZ), *Stato di Santa Cristina*, Mappe 221, ff. 12-12v.

<sup>4</sup> *Ibidem*, *Stato di Santa Cristina*, f. 14.

<sup>5</sup> *Ibidem*, *Stato di Santa Cristina*, f. 13.

restò morto sotto le rovine». Si aprivano in essa ben 7 cappelle. Quelle del SS. Sacramento, SS.mo Rosario, SS.ma Annunziata, S. Maria del Carmine e Suffraggi erano di natura laicale e godevano di rendite proprie. Non così quelle di S. Sebastiano, S. Rocco e S. Giovanbattista, che risultavano prive di entrate e «ad ornatum Ecclesiae»<sup>6</sup>. Il giorno 29 il sindaco e il reggimento davano conto che nella principale chiesa agiva una confraternita laicale intitolata a S. Maria Assunta, che non possedeva beni di sorta né alcun tipo di manufatti di argento<sup>7</sup>.

Oltre alla chiesa parrocchiale, si rinvenivano varie altre, che risultavano così consacrate. La chiesa dello Spirito Santo, laicale, comprendeva altrettante cappelle, una soltanto delle quali, quella dell'Altare Maggiore con titolo della Pentecoste, aveva rendite proprie. Le altre, di S. Antonio Abbate, della Pietà, S. Maria delle Grazie, S. Domenico, S. Maria della Concordia e della Natività n'erano prive ed erano state erette come sopra, cioè ad ornamento della Chiesa. In S. Maria della Porta, del pari laicale, si aprivano la cappella Maggiore di S. Maria con entrate proprie e quelle della SS.ma Concezione, di S. Maria del Carmine e di S. Sebastiano ugualmente come sopra. Ancora di natura laicale era la chiesa di S. Maria Assunta, le cui cappelle si nomavano Maggiore di S. Maria Assunta (con rendita propria), di S. Francesco di Paola e di S. Marina, anch'esse come le precedenti senza sostentamento alcuno e solo per ornamento. La chiesa di S. Rocco, sempre laicale, aveva soltanto una sola cappella intestata al santo medesimo «con piccolissima rendita anzi quasi niente». Anche a S. Cristina era dedicata una chiesa con cappella omonima, che non godeva di alcun cespite. Alle chiese cittadine si aggiungevano tre tempietti rurali sparsi nelle campagne, che necessariamente offrivano una sola cappella ed erano anch'essi, come comprensibile, con la sola cappella omonima e senza entrate. S. Francesco Saverio era ubicato nella c.da Pocefalo, S. Lorenzo in c.da Scoffitta e, infine, Maria Vergine SS.ma Addolorata nella c.da Lo Campo. Come si dice chiaramente nel primo atto, le «sudette chiese, tanto site nella Città, quanto nelle campagne, rimasero tutte destrutte»<sup>8</sup>.

Resta nel conto S. Maria degli Angioli, ch'era parte integrante del convento degli osservanti. Vi erano in essa 7 cappelle, tutte senza ren-

<sup>6</sup> *Ibidem*, Stato di Santa Cristina, ff. 15, 17, 18.

<sup>7</sup> *Ibidem*, Stato di Santa Cristina, f. 23.

<sup>8</sup> *Ibidem*, Stato di Santa Cristina, f. 15.

dita. Rispondevano ai titoli di Cappella Maggiore di S. Maria degli Angioli, S. Giuseppe, SS.mo Crocifisso, S. Michele Arcangelo, Immacolata Concezione, S. Antonio e S. Francesco di Assisi

Sulle traversie sofferte dal convento e dai suoi abitanti c'informa dettagliatamente ancora una dichiarazione esperita parimenti nel medesimo giorno dalle consuete autorità. Secondo queste il convento, che «nelle falde di detta distrutta città si trovava fabbricato di pietra, e calce», è rovinato unitamente alla chiesa in maniera tale da ridursi «ad un mucchio di pietra». Delle quattro persone, che vi dimoravano, due hanno trovato la morte, mentre altrettante sono riuscite ad estrarsi incolumi. Il presidente superiore, p. Fulgenzio da Iatrinoli, è rimasto sotto le macerie, mentre p. Bernardino da Iotrinoli «quale aggravato dalle rovine sopravvisse parecchi giorni, e se ne morì». Le due persone, che si erano salvate, rispondevano ai nomi di p. Reginaldo da Casalenuovo e fra Giuseppe da Caridà. Quest'ultimo era un frate laico<sup>9</sup>. Da un atto, in cui sono state elencate le rendite di chiese e cappelle, ricaviamo che quelle del convento «consistenti in annui cenzi, si aggirano a circa d. 65» e che lo stesso godeva anche di «un orto da servire di comodo»<sup>10</sup>.

Un atto del 25 marzo redatto dall'economista curato Molfuso ci rende partecipi del risultato degli scavi eseguiti nelle chiese, compresa quella del convento. Da essi sono balzati fuori pochi oggetti in argento e legno, in buona parte malconci, come pisside, coppa di calici, sfera, patena, incensiere, fioretto, navetta, sicchetto, lampiere, carta di gloria. Di tutto, per un totale di 7 libbre e 3 oncie, il capitano Coccia ne ha fatto consegna al predetto sacerdote. In altro dello stesso giorno il sacerdote dava conto di aver ricevuto dal militare la croce parrocchiale di argento (con lamina e piedistallo di ottone dorato) acquistata dal parroco<sup>11</sup>.

Da una «Mappa della Città di S.a Cristina», nella quale si avvertono anche le predette notizie, è possibile evidenziare ancora le rendite, di cui godevano chiese e cappelle. Dal primo gennaio 1782 a tutto dicembre la rendita era stata quantificata in circa d. 3.900, che si riferiva in particolare al prodotto dell'olio, essendo stata quella «annata fertile». Da essa, comunque, andavano tolti «il fido, sfido, basso, risetto, ed esazione». E peraltro non era stato possibile accertare la rendita di ogni

<sup>9</sup> *Ibidem*, Stato di Santa Cristina, f. 16.

<sup>10</sup> *Ibidem*, Stato di Santa Cristina, f. senza indicazione di numero (d'ora in poi s. i. n.).

<sup>11</sup> *Ibidem*, Stato di Santa Cristina, f. 24.

singolo ente, in quanto l'amministrazione si era tenuta in comune per effetto di un dispaccio inviato dalla Consulta della Camera di Santa Chiara<sup>12</sup>.

Il successivo giorno 28 tema dell'ennesima dichiarazione delle consuete autorità si qualificava un'infrastruttura veramente indispensabile nelle comunità del tempo, il mulino, la cui attività poteva garantire l'approvvigionamento del genere necessario a sostentarsi. Tale «molino da macinar grano» si ritrovava «nelle falde» della Città e «sebbene non fosse stato lesa dal tremuoto sudetto; tutta volta per caggione dello stesso terremoto restò malamente stroppato il condotto dell'acqua, che non lo faceva macinare, e sebbene detto condotto fosse stato accomodato in buona forma, ed in manieracche detto molino si è reso macinabile, e macinò per alcuni giorni; tutta volta essendo avanzata l'acqua del Lago cresciuta a dismisura, venne ad inondare detto molino, tantocchè, anzi da puochi giorni, e presentemente si rese inabile a poter macinare». Accanto al mulino agiva anche una «Serra di acqua a secare tavoie», che si è trovata del pari invasa dalle acque del Lago e resa inabile a svolgere la sua attività<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda i mulini già dal 21 febbraio si rendeva solerte il preside e governatore di Calabria ultra con sede a Catanzaro nonché maresciallo di campo dell'esercito reale, d. Michele Cornè, il quale, nel comunicare che le operazioni per risollevere le popolazioni colpite dal sisma erano state affidate ad un vicario generale, il principe Francesco Pignatelli, invitava le università a darsi da fare a proposito così specificando:

«I governanti locali «faccian visitare tutti i condotti de' mulini che rimasero demoliti col tremuoto, e precisamente de' molini lesi, se costà ve ne fossero, e nel caso che costà non si trovassero periti maestri con altri operarj addetti ad un mestiero, procurerete in tutti i modi farsi venire da paesi e luoghi vicini meno patiti, e nel caso che non si trovassero ne' medesimi ne darete non solo a noi l'avviso col distinto dettaglio di ciocchè occorre farsi, ma prima d'ogni altro sull'istante ne farete distinta relazione a S. E. il Vicario Generale» nella sede di Monteleone. Immediata la risposta datata «Scoffitta 25 Febrajo». Scoffitta era il luogo dove i cristinesi si erano momentaneamente ricoverati. Si assicurava «che il molino si sta concian-do dalla piccola gente, e maestri remasti vivi, e si spera, che fra pochi giorni, si darà principio al macino del grano»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> *Ibidem*, Stato di Santa Cristina, f. s.i.n.

<sup>13</sup> *Ibidem*, Stato di Santa Cristina, f. 20.

<sup>14</sup> *Ibidem*, Stato di Santa Cristina, ff. 2-2v.

Se il molino era indispensabile alla vita di una comunità, ugualmente si qualificava il prodotto che se ne ricavava stante che lo sconquasso provocato dal terremoto aveva fatto andare in malora ogni approvvigionamento. Questa la situazione a riguardo in una dichiarazione dell'università datata 28 marzo:

«l'annona del publico di detta diruta Città truovavasi ben provveduta per insino alla nuova raccolta, e ciò prima dell'orribil terremoto delli 5 del prossimo passato mese di Febrajo corrente anno 1783 ma essendo seguito il detto flagello con cui si sono rovinati gli edifici, tutti i magazeni, ed ogni altro edificio in detta Città; il grano che serviva per comodo dell'annona si è quasi disperso, e consumato, e presentemente vi può essere per detto Publico per circa un altro mese, non grano però di detto publico, ma da noi comprato con nostro proprio danaro, dopo il giorno di detto 5 Febraio.

Testifichiamo similmente di esser fabbricati li forni per cuocere il pane, quali sono sufficienti per la panizzazione del publico»<sup>15</sup>.

Di pari passo con le autorità laiche anche quella ecclesiastica è stata spinta dal capitano Coccia a riferire su quanto di sua competenza. Nella congiuntura ad esprimersi è stato necessariamente il sostituto del defunto parroco Brancatisano, l'economista curato Giuseppe Maria Molluso, che in due riprese, il 18 e il 25 marzo dalle campagne di Santa Cristina si è mosso anche lui a relazionare su ciò che ricadeva nel suo impegno e cioè in merito allo stato della popolazione prima e dopo il triste accadimento, essendone allora in potere delle parrocchie la cura dei registri di stato civile. Ecco di seguito quale si presentava allora la situazione a riguardo con la seconda più ampia comunicazione:

«avendo fatta diligente perquisizione nel libro dello stato delle anime della unica parrocchia di detta distrutta Città di S. Cristina per l'anno pasquale 1780. All'anno pasquale 1781. Formato dal fu molto Reverendo Signor Protopapa D. Pompeo Brancatisano, parroco curato della medesima parrocchia, che se ne morì sotto le rovine del tremuoto accaduto alli 5 del prossimo passato Mese di Febrajo del corrente Anno 1783: Ritrovo in detto libro che il numero totale dei viventi in detto anno pasquale, ascendeva al numero 1386. Non potendo individuare positivamente il numero dei viventi dell'anno pasquale seguente 1781 al 1782, dapoicche in detto libro questa Mappa non si trova registrata, ed a me che fui destinato economo curato da pochi giorni in qua, è ignoto il numero dei viventi di detto anno pasquale 1781 al 1782; anziché essendomi informato dall'altro economo curato Dr. Teologo D. Giuseppe Maria Molluso mio antecessore, nemmeno ha saputo individuarlo. Posso credere bensì che potevasi uguagliare più, o meno col numero sudetto di 1386.

<sup>15</sup> *Ibidem, Stato di Santa Cristina*, f. 19.

Attesto similmente, come avendo proceduto alla numerazione di tutte le anime di detta parrocchia oggi viventi scampate dall'orribil flaggello del tremuoto accaduto alli 5 del prossimo passato mese di Febrajo del corrente anno 1783, ho trovato di esser viventi il numero di 628.

Testifico peranche, che il numero degli uomini morti con detto flaggello del tremuoto ascende a 285.

Accerto similmente che il numero delle donne morte col detto flaggello del tremuoto ascende a 342.

Ed accerto infine che il numero dei ragazzi morti con detto flaggello del tremuoto ascende a 131.

Dichiarando che tutto questo numero si desume dalla disopra descritta Mappa del 1780. per infino al 1781. non già dalla mappa del 1781 cor.te? 1782 dell'anno pasquale, dapoiché non avendola registrata l'antecessore paroco curato D. Pompeo Brancatisano oggi difonto, non si ha potuto indagare un numero definito e positivo dei viventi allora, ma si è rilevato, e dalla mappa dell'anno antecedente, e dalla numerazione delli oggi esistenti, e da calcoli fatti si ricavò il numero sudetto, ed a fede»<sup>16</sup>.

In successione alle dichiarazioni di autorità universali ed ecclesiastiche arriva buon ultima quella che il capitano Giuseppe Coccia ha inviato al suo superiore diretto, il vicario generale Francesco Pignatelli da «Santa Cristina dalle baracche 16 aprile 1783». Essa è sicuramente quella già pubblicata, ma la estraiano e replichiamo direttamente dal documento originale per i motivi che facilmente s'intuiscono:

«Per ubbidire agli ordini di V. E. essendomi informato con diligenza de' fenomeneni accaduti nella Città di Santa Cristina, e suo territorio, col Tremuoto delli 5 del prossimo passato mese di Febbrajo, ho rilevato di essersi fatti i sconvolgimenti, che mi do l'onore di rappresentare.

Gli edifici tutti così sagri, come profani, castello, ed ogni altro, quali costavano di pietra, e calce, ed erano ben alti, a tre, ed a quattro appartamenti, e le strade anguste, ed una situazione pendinosa; furono rovinati all'intutto in maniera che si può dire di non essere rimasta pietra sopra pietra.

Nelle circonferenze di detta Città vi sotravavo (sic! si trovavano) fabbricati trappeti da triturare olivi, ed estrarre olio il numero di nove, quali restarono all'intutto distrutti.

Nel territorio di detta Città si trovavano trentasei casamenti di campagna fabricati di pietra, e calce, nei quali abbitavano i coloni de' fondi de'

<sup>16</sup> *Ibidem*, *Stato di Santa Cristina*, f. 27. Un'ampia nota sul terremoto è stata scritta sul registro parrocchiale dei defunti da un sacerdote anonimo, probabilmente lo stesso Molisuso. La stessa è stata pubblicata nella «Rivista Storica Calabrese», III (1895), fasc. 38, pp. 38-40.

*Santa Cristina...*

rispettivi padroni colle di loro famiglie, e facevano l'industria de notricati. Or questi casamenti furono distrutti all'intutto dal tremuoto, anzi parecchi di detti casamenti furono mandati a rovina da' precipizij e scolfi considerevoli ed aperture di terreni, in maniera che nepure si vede il vantaggio. Tanto che presentemente non vi sono luoghi da potersi notricare la fronda dei gelsi.

Nel territorio poi vi fu uno sconvolgimento grandissimo, specialmente nelle contrade Le Capene, Belvedere, Marria, Baranico, Roca, Patera, Scriselli, il Salvatore, Massafietero, Stasosa, Currao, Giocana, Carigliano, Ciminci, la prunara, Colaggiuri, Fiumarina, Ceramidio, Papanicita, Curcua, Le fosse, Rimedio, Petruccio, Valle di Zingari, Calabretto, Sera, la Sparacara, La chiusa, Crisma, Spilinga, Pocefalo, Catavoli, Rizzi, Campospararo, Valle di caldara, Maijdi, Gatteneria, fiume di Oppido, ed in tutte le riviere, per le quali scorrevano fiumi, o correvano torrenti; la terza parte dei territorj andò a rovina. La maggior parte dei colli, e colline di larga estensione di più miglia si abbassarono tutti. Si riempirono le valli, e si rialzarono monti, ove si trovavano valli profondissime, e specialmente nella gran valle della Fiumarina, di lunghezza di circa tre miglia, di larghezza di circa un miglio, e di una sterminata, e corrispondente profondità, colla perdita totale di tanti giardini arbustati di gelsi, di noci, di fichi di molti alberi fruttiferi e di ortalizj, che apprestavano il comodo ai cittadini, del quale presentemente sono privi gli afflitti rimasti vivi.

Quel che più di ogni altro mi fa peso, si è un gran Lago che si formò sotto le falde di detta Città, di lunghezza a mio giudizio di circa due miglia, largo circa un miglio, e di profondità sterminata, e corrispondente, così grande, e terribile che potrebbe sostenere sul dorso una armata navale. Questo gran lago venne formato da due gran rapidi fiumi, quali scorrono alle falde di detta infelice Città. Sono scorsi sinora circa due mesi e mezzo, e non si vede fine di riempirsi questo lago, e di scorrere le acque.

Un altro lago consimile, ma non così sterminato fu fatto dal fiume di Campanara a lato del territorio di detta Città, sebbene questo fiume dopo di aver formato il lago, che in atto esiste, riempito altro incominciò a scorrere.

In tutto il territorio di detta Città vi sono aprimenti, e fessure considervoli, specialmente in quelle parti, che corrispondono alle valli, quali sono frequenti nel territorio medesimo, anzi quasi dappertutto, vedendosi spaccature di terra, ove grandi ed ove più piccole; giacche essendo il territorio sito in parte alpestre alle falde delle montagne, quasi in ogni parte si vedono aperture, rovesciamenti, sciolle, e rovine.

Lo stato miserabile di detta Città, e territorio non mi fido spiegarlo di altra maniera. Sono cose grandi, ed anno dell'incredibile. La ispezione oculare chiarisce tutto. Da questo può comprendere V. E. lo stato miserabile, in cui rimase questa misera popolazione, che restò viva, e segregata era

in maniera che per l'abbassamento de' monti, e per le grandi rovine, e per i laghi, non aveva strada da poter commerciare con altri luoghi convicini, ne a cavallo né a piedi, ne di altra maniera. Tanto che fu nella necessità di aprire e di formare una nuova strada ben lunga di circa tremiglia per poter ricevere qualche sussidio, e soccorso, in seguito dell'incarico datomi da V. E. e presentemente col beneficio di detta strada si vanno introducendo dei viveri. E riprotestando a V. E. la mia ubbidienza, con tutta stima costantemente mi confermo.

Dev.mo ed obbl.mo Servitore Vostro Giuseppe Coccia<sup>17</sup>.

In verità il capitano Coccia si è reso presente con i suoi soldati in Santa Cristina molto per tempo. Ne ricaviamo infatti notizia precisa da un atto di notar Giovanni Morabito del 9 marzo, dove a testimoniare in merito ad una rivista dei soldati avvenuta quel giorno stesso e su vari particolari sono l'economista curato d. Pasquale Spadari, il sindaco dei nobili Gregorio Alessio e lo stesso funzionario. Così tali hanno inteso allora dichiarare:

«ci costa benissimo che questa mattina, che contansi li nove del corrente mese di marzo, ed anno 1783 verso l'ore quattordici, ritrovandosi vicino la Barracca in dove risiede l'Ill.mo Sig. Capitano D. Giuseppe Coccia abbiamo visto ed osservato, che detto Sig. Capitano nella nostra presenza chiamò tutti li soldati della sua compagnia alla rivista, quali di subito si presentarono in fila; quali soldati domandati da Noi fedeficanti qual mercede quotidiana tirano al giorno per cadauno, e se di tal mercede siano stati pagati. Li stessi soldati tutti ad una voce risposero, che tirano grana duodeci al giorno per cadauno ne giorni che non fatigano, e carlini due al giorno per cadauno ne giorni che fatigano: ed insieme risposero che di tal mercede siano stati puntualmente pagati e sodisfatti giorno per giorno per mano de' rispettivi Forieri, e Caporali, col danaro che li consignava il Sig.r D. Fabrizio Pelliccia somministrato a costui dal detto Sig. Capitano, senza discrepanza alcuna: la maggior parte de' quali pagamenti furono fatti nella nostra presenza. Parimente testimoniano, che li sudetti soldati nel tempo che dimorarono qui, non hanno dato motivo di lagnanza a chicchesia, anzi ché adempirono a proprij doveri, ed a vista delle rovine di questa nostra Città, e suo territorio e de Paesi convicini, e frequenza delli continui terremoti, tutti si son confessati. E finalmente confessiamo, come detto Sig.r Capitano avendo osservato lo stato lagrimoso, e bisognevole di questa gente che rimase, ha dispensato a' poveri molto pane, e biscotto, e porzione di detto pane, e biscotto è stato erogato a' poveri per mano di Noi fede-

---

<sup>17</sup> *Ibidem, Stato di Santa Cristina*, ff. 7-8.

*Santa Cristina...*

ficanti D. Pasquale, D. Gregorio e Notar Giovanni Morabito. E questa è la verità»<sup>18</sup>.

Non c'è alcun riferimento al motivo per cui un tale atto sia stato espresso, ma è logico presumere che esso sia stato preteso simultaneamente dal capitano Coccia e dai responsabili dell'università al momento della fine della missione. Esso doveva sicuramente testimoniare alle più alte sfere il lodevole e retto comportamento dell'esercito nel portare i soccorsi ai poveri terremotati di Santa Cristina.

Sulla meritoria attività del capitano Coccia si relaziona in altro atto delle autorità universali (i soliti sindaco Alessi, eletti Italiani e Lentini) nel quale si fa rilevare la di lui abnegazione nel dare sepoltura ai morti e nell'occuparsi attentamente della salute dei feriti. Eccone qualche eloquente squarcio che certifica il vivo ringraziamento dei cristinesi, i quali certamente hanno compreso lo sforzo dell'ufficiale nell'alleviare le loro sofferenze:

«essendo seguito l'orribil flagello del tremuoto alli 5 del prossimo passato mese di Febbrajo del corrente anno 1783, tutti gli edificj della sudetta infelice Città rimasero tutti destrutti, ed in maniera che si può dire di non esser rimasta pietra sopra pietra. Per l'occasione di quali rovine, buona parte de' cittadini tanto maschi, quanto femine, e ragazzi, perirono, e morirono sotto le rovine medesime con esservi stata una perdita grandissima per lo motivocchè gli edificj di detta Città, quali costavano tutti di sassi vivi, e calci, erano ben alti, e le strade molto anguste, e la gente miserabile non ebbe scampo da poter scampare. Seguito quel flagello la Popolazione rimasta viva si applicò con tutta attenzione a seppellire i cadaveri, come di già ne seppellì in buona parte nellì sepolcri delle dirute chiese e nel cimiterio, con aver fatto noi calcinare in buona forma le aperture di dette sepolture, e cimiterio. Sopravenne fraditanto in queste contrade L'Illmo Sig. Capitano D. Giuseppe Coccia, quale di subito si applicò con seria attenzione coll'aggiuto de' suoi ufficiali, e milizioti allo scavo de' rimanenti cadaveri rimasti insepolti; ed infatti ne fece estrarre da sotto le rovine da circa trecentoventi cadaveri, ed immediatamente conforme le andava estraendo da sotto le rovine; così li faceva incendiare con legni, e pece, tantocchè furono tutti inceneriti; con aver applicata per l'effetto sudetto una fatica sterminata, piovendo e nevigando, e camminando tra queste valli, e dirupi impraticabbili, in tempo delle continue scosse de' tremuoti. In manieracchè si è fatto un spurgo generale, per cui questa miserabile popolazione rimasta viva, ne conserva una eterna memoria, ed una viva obbligazione

<sup>18</sup> *Ibidem, Stato di Santa Cristina*, ff. 5-5v.

alla beneficenza di detto Sig. Capitano D. Giuseppe Coccia. Ed oltre a ciò con una fatica indefessa si applicò per la cura di tanti stroppeati, usciti da sotto le rovine, assistendo presso il Chirurgo per la guarigione. E di vantaggio fece quel gran beneficio di aver aperta una ben lunga strada di circa tre miglia, da fuori di Lubrichi in qua per lo traffico di questa popolazione, quale si trova ingrossata, e senza veruna strada, e ciò per facilitare il commercio di detta popolazione.

Certificano di vantaggio che detto Sig. Capitano non contento di aver veduto ben calciate le sepolture, e cimiterio, pure aggiungendo cautela a cautele, volle aggiungere nuova fabbrica sopra le aperture delle sepolture pure sudette, e cimiterio. Ed attenta la sepoltura data a buona parte de' cadaveri, e l'incendio fatto degli altri disopra descritti per ordine di d.<sup>o</sup> Sig.<sup>r</sup> Capitano, presentemente è cessato qualunque sospetto d'infezione di aria e di esalazione cattiva.

Dalle Campagne della distrutta Città di S. Cristina 28 marzo 1783»<sup>19</sup>.

Il vivo interessamento del Coccia per i cittadini feriti ci è testimoniato ancora da una lettera da lui inviata con data 18 marzo al Pignatelli. Riferendo in essa che il chirurgo d. Francesco Antonio Polizzi aveva bisogno di alcuni medicamenti, lo pregava vivamente di farglieli avere tramite un servo che inviava a lui di proposito. Tra detti si comprendevano il balsamo d'altea (era questa una pianta delle malvacee, le cui radici e foglie erano utili quali emollienti ed espettoranti), unguento di Tuzia, tormentina veneziana (sicuramente trementina da una resina ricavata dai larici), empiastro di Diachilon (sapone di piombo), Mirra (gommaresina buona per l'igiene orale), incenso, cortice, empiastro d'ossocroce (utile nelle fratture di ossa), unguento d'altea canforato, lacrima di noce moscata (era uno stimolante), olio di trementina, unguento basilico. In uno con i medicamenti il capitano Coccia richiedeva anche l'invio di un carico di pece, necessitandogli evidentemente per dare al fuoco i cadaveri degli infelici cristinesi estratti dalle macerie<sup>20</sup>.

In un foglio, nel quale è stato elencato lo stato della popolazione di S. Cristina prima e dopo il sisma si comprende anche quello dei casali, con esclusione di quello di Scido per il quale si avvisa che «si rimetterà con altra congiuntura». A Pedavoli, che contava 1.309 abitanti, ne sono rimasti in vita 1064, mentre nel dirimpettaio Paracorìo, a fronte di 977 se ne sono salvati 652. S. Giorgia, di 552 residenti è scemata a 402 e

<sup>19</sup> *Ibidem*, *Stato di Santa Cristina*, ff. 22.22v.

<sup>20</sup> *Ibidem*, *Stato di Santa Cristina*, f. 28.

*Santa Cristina...*

Lubrichi, che ne aveva 606, ne ha contato alla fine 453<sup>21</sup>.

Sul tema del cosiddetto grande flagello sono stati pubblicati a iosa documenti originali e si è scritto anche abbondantemente, tanto da far pensare ai più che esso sia stato ormai sviscerato al completo. Ma non è così e di tanto in tanto mani esperte tirano fuori quanto non pensi<sup>22</sup>. Ed ogni volta ti ritrovi a scoprire nuove congiunture e logicamente a ricevere nuove sensazioni che ti permettono di accostarti con maggiore penetrazione in un mondo che sembra lontano, ma che è invece è molto vicino. Tutte le grandi avversità ti offrono il destro di capire che sono molte le persone animate dallo spirito di recare aiuto al simile che soffre<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, *Stato di Santa Cristina*, f. s.i.n.

<sup>22</sup> Ringrazio per l'offerta delle documentazioni estratte dall'Archivio di Stato di Catanzaro (ASC, *Stato di Santa Cristina, Mappe*, 221) l'amico studioso avv. Domenico Romeo e, per alcuni fogli che mancavano, la dott.ssa Veronica Scionti.

<sup>23</sup> Per ulteriori maggiori notizie sul terremoto e sue conseguenze a S. Cristina si rinvia a R. LIBERTI, *Santa Cristina (d'Aspromonte)*..., cit..